

Rito AMBROSIANO

Alla luce del tema “la relazione” abbiamo chiesto al prof. Michele Aglieri, docente di Pedagogia Generale e Sociale, Facoltà di Scienze della Formazione, una riflessione al Vangelo in rito AMBROSIANO della terza domenica di Avvento. (Lc 21, 5-28)

Nell'episodio di Giovanni Battista che dalla sua carcerazione invia i discepoli a conoscere Gesù troviamo un momento di incontro e di stupore, nella scoperta di un maestro buono e caritatevole, attento agli ultimi, che con il solo suo esempio si annuncia. Questo passo ci insegna che cosa significa vivere nelle proprie azioni i valori cristiani e ci racconta, altresì, di un incontro, tra persone diverse, uniche, in cui il valore di entrambi i protagonisti è riconosciuto, in cui l'uno si fa maestro dell'altro. Ci sono, come in tutto il testo biblico d'altra parte, tanti spunti per una riflessione pedagogica. Potremmo mettere al centro di questo episodio le parole “relazione” e “relazione educativa”.

Quando pensiamo al mondo in cui viviamo non possiamo non constatare che tra i suoi malesseri e i suoi pericoli ce n'è uno che oggi costituisce un valore dominante, spesso senza che ne siamo consapevoli, i cui segnali sono nei nostri gesti quotidiani: l'individualismo. Esso ci induce a sentirci soli nel mondo, affezionati ai nostri piccoli interessi particolari, a usare gli altri, a mettere i beni materiali davanti a tutto il resto, e ci porta a parlare della libertà come del desiderio di non essere disturbati nei nostri desideri immediati. Siamo “individui” oppure “persone” in senso cristiano, capaci, nella loro unicità, di relazione con gli altri e col mondo? La relazione, ci ha insegnato Martin Buber, è quel dato antropologico che ci rende umani, ma va coltivata.

Essere persone capaci di incontrare l'altro non è un compito semplice. Potremmo porci alcune domande in una sorta di esercizio autoformativo che parta da noi stessi: quali sono i miei valori di riferimento? Quali paure ho quando cerco di aprirmi all'incontro con l'altro? Mi capita di strumentalizzare qualcuno per i miei interessi? Quanto per me è importante apparire? Quando è stata l'ultima volta che ho fatto qualcosa per gli altri e non solo per me stesso?

Non si tratta di domande oziose e sono questioni che, per esempio, dovrebbero porsi tutti gli educatori prima di dirsi dei professionisti in un mestiere che si fa, appunto, “per l'altro”. Sullo sfondo possiamo allora vedere anche il tema dei maestri, dei buoni maestri, a cui tutti abbiamo diritto per crescere. Si cresce se sulla nostra strada incontriamo figure positive, ma come riconoscerle? La nostra società, se ci pensiamo, è piena di comunicatori di banalità o, peggio, di menzogne, di manipolatori. Forse allora un messaggio – pedagogico – è di imparare a riconoscere i buoni maestri, e ad esserlo per gli altri. Come ci ha ricordato il grande teologo e guida dei giovani Romano Guardini, “il primo fattore è ciò che l'educatore è; il secondo è ciò che l'educatore fa; solo il terzo è ciò che dice”.

Rito ROMANO

Alla luce del tema “la liberazione” abbiamo chiesto al prof.ssa Claudia Mazzucato, docente di Diritto Penale e Giustizia Riparativa, Facoltà di Scienze Politiche e Sociali, una riflessione al Vangelo in rito ROMANO della prima domenica di Avvento. (Lc 21, 25-28.34-36)

Le parole di Gesù sono sconvolgenti. Letteralmente sconvolgenti: mettono sottosopra. Come è possibile annunciare l'imminenza di una liberazione nel mezzo di “angoscia di popoli in ansia”, morte, paura, attesa, segni tremendi nei cieli, nelle acque, sulla terra? Come è possibile che la liberazione sia annunciata – anzi: rivelata (come è proprio del genere apocalittico) – da un “laccio che si abbatte” sopra tutti gli abitanti della terra? Di quale liberazione potrà mai trattarsi dentro scenari di distruzione, persecuzioni, tradimenti, omicidi? Come si può concepire la sequela di simile messaggero di sventura? Dove sarebbe la buona novella?

L'intera predicazione di Gesù e la sua storia di vita, morte e resurrezione insegnano a capovolgere l'ordine scontato: così, gli ultimi sono i primi e beati sono gli afflitti, i perseguitati, i poveri, gli affamati, gli assetati. Anche la liberazione è forse fatta, allora, dello stesso sconvolgimento: essa ha luogo quando attorno a noi crolla tutto ciò di rassicurante dentro cui ci siamo barricati e trincerati. La liberazione è vicina se, e quando, siamo capaci di esporci al tumulto e al tremore di una vita che si lascia sconvolgere per divenire tutta diversa; se e quando siamo disposti ad abbandonare le difese e le vie solide e tranquille per sporgerci sull'ignoto e rispondere a una chiamata terribile dopo la quale niente sarà più come prima.

Davanti alla devastazione, al fragore del mare e dei flutti, ai segni nel sole, nella luna e nelle stelle, la liberazione sarà vicina per chi non correrà ad accaparrarsi un rifugio, accumulare scorte, erigere barriere, assicurarsi una protezione. Tutt'al contrario, la liberazione sarà vicina per chi starà bene attento, veglierà pregando, senza nemmeno premurarsi, da perseguitato, di preparare la propria difesa (Lc 21, 14). “Come agnelli in mezzo ai lupi”, senza portare “né bisaccia, né sandali” (Lc 10, 7). Costoro daranno testimonianza di questa paradossale liberazione (Lc 21, 13) che consente di non avere più bisogno di nulla, più paura di nessuno, di poter fare a meno di tutto, perché – prendendo in prestito una preghiera di Sant'Ignazio di Loyola – bastano l'amore e la grazia di Dio. Per costoro, la cui liberazione è vicina, nemmeno un capello del capo perirà (Lc 21, 18).